

Al momento del voto l'ex ministro degli Esteri non s'è presentato fingendo di essere in ritardo

Levy e Netanyahu: il primo round al premier

Approvato il bilancio

VOTO IN LITUANIA

Vince a sorpresa Adamkus «l'americano»

VILNIUS. Vittoria a sorpresa del lituano americano Valdas Adamkus, 71 anni, nel ballottaggio delle presidenziali di domenica in Lituania. Il Paese baltico tornato all'indipendenza nel 1991 dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Sociologi e commentatori avevano puntato sul successo dell'opponente Arturas Paulauskas, 44 anni, un ex procuratore generale appoggiato dal presidente uscente Algirdas Brazauskas, l'uomo più popolare della Lituania, dai post-comunisti nonché dai liberali e dalle minoranze russe e polacche. Il responso delle urne ha sovvertito il pronostico: dopo essere stato in bilico durante gli scrutini, il risultato alla fine si è spostato a favore dell'ex ecologo vissuto in

esilio negli Usa per oltre 45 anni.

A determinare la vittoria sono stati 11 mila voti, una manciata che non può essere modificata né dai voti di 6 mila lituani all'estero né da quelli inviati per posta il cui spoglio non è stato ancora completato. «La mia vittoria significa che la Lituania è già in cammino verso l'Ovest», ha commentato Adamkus, che si vanta di essersi addestrato per 45 anni alla scuola della democrazia Usa e all'efficienza manageriale occupando per 15 anni un alto incarico nell'Ente federale per la difesa dell'Ambiente. Il neo presidente è stato appoggiato nella campagna elettorale dai cinque candidati eliminati nel primo turno. (Ansa)



La stretta di mano alla Knesset tra il premier Netanyahu e il ministro degli Esteri David Levy

hanno maggiori responsabilità. Non molti condividono questa ottimismo analisti. Con 61 deputati su 120, più altri che lo sostengono dall'esterno, Netanyahu sarà quotidianamente esposto a minacce, ricatti e sbalzi d'umore. Dovrà convincere 17 recalcitranti deputati nazionalisti ad approvare un ritiro in Cisgiordania e subito dopo «quarantare» il cerchio della «Legge sulla conversione all'ebraismo che vede sotto accusa diametralmente opposti i partiti ortodossi della coalizione e l'ebraismo statunitense.

tense. Per lui, le acque saranno perennemente agitate. «I nostri predecessori laburisti», ha fatto anche notare Netanyahu, «abbiamo ereditato un lituano che diavanzò come siamo costretti a ridurre in modo drastico per evitare un collasso dell'economia che invece adesso, grazie al bilancio del 1998, finalmente si solleva». Possibile, pare, che questo sforzo ciclopico non abbia cioè nei titoli dei giornali?

La campagna per screditare Levy ha intanto mosso ieri i primi

passi quando una fonte del Likud ha rivelato che le sue dimissioni rientrano in un vasto complotto di corridoio ordito dai laburisti e da elementi in seno al Likud ostili a Netanyahu. Levy e il leader laburista Ehud Barak hanno insistito che Levy ha già ricevuto assicurazioni che, se i laburisti riusciranno a far cadere Netanyahu e a formare un governo, la carica di ministro degli Esteri sarebbe certamente sua.

Aldo Baquis

RETROSCENA

IL FUTURO DEL GOVERNO

Di crisi in crisi, il governo Netanyahu anche questa volta è dedicato a chi ci resta accanto. La coreografia di Bibi, attore consumato anche in questa circostanza, sorretto da vincitori stampati sul volto, si è conclusa alle cinque del pomeriggio con un grand-gala finale fatto di strette di mano e pacche sulle spalle. Ma una festosa riunione, almeno davanti alle telecamere, con i ministri del suo governo. Ben, dall'inizio del suo mandato, hanno già dato le dimissioni: ai naufraghi rimasti con lui sulla scia della Medusa, quando la televisione è entrata per le conclusioni, Netanyahu ha rivelato uno di quei ringraziamenti in cui si dedica a chi ci resta accanto nei momenti brutti. «Grazie, vi siete stretti intorno a me come dei veri amici, la vostra presenza mi scaldava il cuore. Ma chi ha potuto lanciare uno sguardo dentro l'incontro di governo, ha visto la realtà vera e corrucciata che ci è in queste ore circonda Netanyahu come una nuvola nera: Lituania, la prima vera crisi, la prima mossa di Levy, ormai ex ministro degli Esteri, apre scenari che in realtà sono difficilmente praticabili per Netanyahu, che senza i cinque voti del partito che non è davvero alla mercé di ciascuno dei gruppi che compongono la coalizione, visto che adesso dispone soltanto di 63 voti su 120. Chi ha parlato della possibilità immediata di un governo di coalizione è stato subito contraddetto dalle parole di Ehud Barak, che certo, dice, non si sogna di dare una mano a un rivale come Bibi, duro e antiche credibilità di fronte al suo elettorato. Il suo partito, dice, il prossimo giro è di vincere le elezioni.

Barak infatti conta sulla confusione islamica arabo (Gila facendo adesso cadere sul premier soprattutto rispetto al processo di pace. La verità è che Levy, saltato fuori dal gruppo, ha dato per il mo-

mento un'autentica botta all'accordo di Oslo. Netanyahu è rimasto senza i cinque voti che gli avrebbero consentito di andare a Clinton, il 20 di gennaio, con una certa sicurezza di poter batte l'estrema destra dentro il governo e procedere allo sgombero dalla Cisgiordania; adesso invece quei gruppi possono rovesciare appena si azzarderà ad annunciare il ritiro. Levy e Yitzhak Mordechai, il ministro della Difesa, erano i due pilastri ricorrevano a Clinton, allo sgombero dei Territori. Ora, addirittura, un gruppo di uomini della destra più dura ha cominciato a parlare di Ariel Sharon come

Altri cento uragani per la zattera di Bibi

Se si muoverà a sinistra, verrà rovesciato dalla destra; se virerà a destra, rischierà le dimissioni del ministro della Difesa e il voto contrario di due partiti

Via alle manovre congiunte israelo-turco-americane. I tre comandanti stringono la mano al sindaco di Haifa

ministri degli Esteri; e si può star certi che Sharon si sta già leccando i baffi, e lavora per questo. Dennis Ross, l'invitato americano arrivato oggi in Medio Oriente, ha trovato un Arafat da una parte speranzoso (come molti nel campo palestinese) di vedere finalmente svanire all'orizzonte il terribile Netanyahu, dall'altra, smarrito e preoccupato che Levy che in questi giorni era in continuo contatto col suo ministro palestinese preferito, Abu Mazen, per stabilire i termini del ritiro: se ne sia andato lasciando a Netanyahu mano libera. «Incontreranno», pare abbia recentemente detto

a Ross - non ho posso più di occuparmi dei guai interni del governo israeliano».

Se il premier ora muove a sinistra, la destra lo rovescia; se muove a destra, rischia le dimissioni di Mordechai, il voto contrario del partito «La terza via», e forse anche del partito di Shalom, Israele per Allah. Se poi finalmente Netanyahu decidesse di andare alle elezioni, con Levy grande capo marocchino con lui, non potrebbe più tentare il vecchio gioco dei leader del Likud, che benché ashenazizzati vengono eletti sempre con il voto sefardita, ovvero quello degli ebrei orientali diseredati. Insomma, se Levy si presenterà alle elezioni come ha già annunciato, non le vincerà, ma può impedire a Netanyahu di vincerle. Intanto Clinton ha già fatto sapere che Israele non può tentare di spostare la visita di una settimana.

Per quanto tutti lo neghino, l'unico modo che ci sarebbe adesso di non perdere tempo è un governo di coalizione. Shimon Peres, che non parla, potrebbe far calcolare tutto a un tratto.

Fiamma Nirenstein

INTEGRALISMO

Parigi sostiene l'invio di una trojka, Algeri rifiuta «ingerenza». Continua il Ramadan di sangue, altri 22 massacrati

Santer gela Bonn: «Europa non può aiutare l'Algeria»

Bruxelles respinge l'appello tedesco, «Zeroual non vuole il nostro intervento»

BRUXELLES. La Commissione europea divide il sentimento di sdegno e di orrore di fronte al ripetersi delle stragi in Algeria per mano dei fondamentalisti islamici, ma non intende per ora muovere alcun passo formale nella crisi algerina, in quanto un precedente tentativo di contrapposizione all'emergenza è stato respinto bruscamente nei mesi scorsi da parte del governo di Algeri. Lo ha fatto sapere ieri a Bruxelles il vice di Jacques Santer, presidente della Commissione europea.

Cade quindi nel vuoto, almeno per adesso, l'appello lanciato l'altro ieri dal ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel, che ha esortato le diplomazie della Ue a mobilitarsi per cercare una soluzione alla crisi algerina e fermare i massacri. E' ovvio che la Commissione europea divide il sentimento di orrore per le stragi - ha detto il portavoce di Santer - ma al di là dei sentimenti, che cosa possono fare? Il 26 ottobre scorso, ha ri-

cordato, i ministri degli Esteri dell'Unione europea si sono riuniti a Parigi, approvando una dichiarazione con cui la Ue si è detta pronta ad offrire il proprio aiuto qualora il governo di Algeri lo ritenesse utile a risolvere la crisi. Per tutta risposta, ha ricordato l'ambasciatore lussemburghese a Parigi, che aveva la presidenza di turno della Ue nella seconda metà del 1997, per far presente che la crisi è un affare interno algerino, nel quale l'Unione europea non avrebbe dovuto interferire. «Se vedessimo la possibilità di fare qualcosa di positivo, saremmo i primi a intervenire. Ma per ora - ha concluso il portavoce - non è chiaro che cosa sia possibile fare».

Dal canto suo, la Francia si è detta favorevole a tutte le iniziative che testimoniano la solidarietà della comunità internazionale al popolo algerino e considera una

«non hanno alcun titolo, né quando per ricordarlo il governo algerino lo usi».

In Algeri il Ramadan, il periodo più sacro dell'anno per il mondo musulmano, è stato trasformato per il sesto anno consecutivo in un'orribile mattanza dal Gruppo islamico armato (Gila) facendo diventare tragedia un'occasione di festa. E mentre è ancora vivo l'orrore della strage in cui sono state massacrare oltre 400 persone la prima notte di Ramadan nell'Ovest dell'Algeria, ieri i giornali indipendenti riportavano l'assassinio di 22 persone nella stessa capitale, a Medea, a Tlemcen, a N'Sila e a Saida. E' un altro Ramadan di dolore - dice Abdallah, un giovane di Algeri che ha passato gran parte della sua adolescenza nell'incubo di sparatorie, autobombe e sgombramenti. «E' veramente triste, il peggio di quello dell'anno scorso».

Riuniti da domenica a Tunisi, ministri degli Esteri della Lega araba hanno approvato ieri un ac-

cordo di cooperazione nella lotta contro il terrorismo, che era in discussione dal 1992 su iniziativa dell'Egitto e dell'Algeria. Un accordo, che per motivi procedurali non entrerà in funzione almeno fino al 22 maggio, che prevede tra l'altro l'estradizione di estremisti e terroristi ricorrevano a Clinton, allo sgombero dei Territori. Ora, addirittura, un gruppo di uomini della destra più dura ha cominciato a parlare di Ariel Sharon come

Ma questo accordo, secondo fonti diplomatiche vicine alla riunione di elementi terroristi di ogni specie. Un modo per preservare l'immagine dell'Islam e sostenere che il terrorismo musulmano è cacciato dalla porta rientra nel mondo arabo dalla finestra, ma sorge grazie all'Occidente, che è chiamante l'imputato in questione anche se non viene nominato. (e.s.)

EUROPA

Gru su un'autostrada

Venti a 200 all'ora dall'Atlantico alla Svizzera

ROMA. Europa occidentale nella morsa del maltempo che ha colpito la cittadina della Catalogna da venti che sfiorano i 200 chilometri all'ora, si è spostato ieri sera verso l'interno interessando in particolare la Svizzera.

In Gran Bretagna, dopo l'incendio dell'albergo della capitale di un albergo, ieri è morta un'anziana signora di Cardiff, colpita in pieno da un grosso ombrellone nel locale mercato dei fiori. A Hal, in Belgio, tre bambini sono morti in seguito all'incendio sviluppatosi nella loro casa e alimentato dalle forti raffiche di una tempesta che ha colpito la cittadina.

In Svizzera, danni sono stati segnalati in particolare nel Nord-Ovest (Giura e Basilea), con più della luce di venti ed alberi stradicati. Una gru da 200 tonnellate, alta 60 metri, è finita contro i piloni di un'autostrada nei pressi di Ginevra. (Ansa)

AMERICA LATINA

«Brutale aggressione»

Per Bertinotti il Chiapas come il Vietnam

ROMA. «In Chiapas è avvenuta un'aggressione violenta e brutale all'esperienza zapatista e con essa alla possibilità dei popoli indios di conquistare cittadinanza e autogoverno. Si tratta di un'offensiva distruttiva contro una civiltà in nome degli interessi economici globali». Il segretario del prc Fausto Bertinotti (in un editoriale per «Liberazione» paragona la strage in Messico alla guerra del Vietnam. «Stanno accadendo - scrive - fatti sconvolgenti: una questione che vede l'annientamento diventare un'arma della globalizzazione». (Adnkronos)